

Cari GiGi, vi scrivo...

Prologo

Ho assistito, a Firenze, a una gran parte del 'Forum dei Giovani Studiosi'. E ricordo che la prima osservazione che mi è venuta in mente, proprio appena preso posto e ascoltate due battute di Franco Farinelli, è stata che il tavolo della presidenza non pareva corrispondere esattamente (non me ne vogliano, per carità, i colleghi) allo stato anagrafico presupposto dalla intitolazione del 'Forum'. Gli interventi successivi – i lunghi interventi di colleghi 'autorevoli', cioè 'non giovani' – avevano finito per rafforzare la stessa impressione. A maggior ragione, ho evitato, allora, di intervenire nella discussione.

Sono però molto grato, ora, che mi sia stato chiesto un intervento su quei temi e in risposta alla 'lettera aperta' dei GiGi 13, così come ero andato con molto interesse (non tradito, in fondo, dai fatti) a seguire a Firenze il 'Forum' – che mi era parso segnale di una comunque ottima intenzione, fatti a parte.

Comincio quindi con una primissima considerazione, generale.

Nessun desiderio/suggerimento di spinte separatiste: ma, se mi posso permettere, la prossima volta fatela da voi, la sessione, e magari da un'altra parte. Mi pare che una battuta di Guglielmo Scaramellini durante il 'Forum', come pure la replica di Carlo Da Pozzo su queste pagine, vadano più o meno nella stessa direzione: a che serve chiedere il permesso? e a che porta una tattica 'entrista'? considerando solo il lato migliore della questione: pensate che tra gli *over* non sia presente, e sentito in un modo o nell'altro, il problema del ricambio, in tutti i sensi a cominciare da quello banalmente biologico?

Basterebbe il solo far sapere che i 'giovani' si sono organizzati e hanno qualcosa da dire. Chi tra gli *over* sarà davvero interessato (e ce n'è qualcuno) verrà ad ascoltare e semmai a intervenire nel dibattito – e dalle presenze (tutte auspicatissime, immagino) potrete valutare anche

la sensibilità dei ‘colleghi autorevoli’. A meno che, naturalmente, non si punti all’ennesima ‘passerella’.

Dei colleghi

Mi è stato consentito di prendere visione in anteprima degli interventi di Franco Farinelli e di Carlo Da Pozzo, e di tenerne conto. Lo faccio.

Brevemente, molto brevemente.

A proposito dell’intervento di Franco Farinelli, dichiaro un certo stupore per come si riferisce funzionamento attuale del nostro quadro associativo – posto che richiama la ‘libertà di associazione’ per l’AGeI, mentre qualifica di ‘cooptazione’ la possibilità di farsi soci delle società romana e fiorentina. Per l’una e per l’altra, in realtà, nella pratica basta fare domanda (e pagare la quota) – ormai si fa anche *on line*! E per tutte e tre rimane, poi, l’approvazione del Consiglio o Comitato – cioè l’aberrata “cooptazione”. Forse è solo un problema di mancato aggiornamento: pazienza, se però non ne derivasse un’improbabilissima (allo stato attuale e da ormai svariati anni) presunta maggiore capacità dell’AGeI di mobilitare e interpretare le più solide tendenze della Geografia italiana. Posso capire, e capisco, il soggettivo desiderio di non deprimere il contesto istituzionale in cui si opera, e alla cui costituzione, in termini generazionali, si è contribuito – come Farinelli tiene a ricordare. Ma metto in guardia gli altri sulla singolare parzialità dell’interpretazione. Tanto più che “la totalità dei geografi accademici italiani” – ammesso che a loro sia lecito restringere il quadro della Geografia italiana – è in realtà associata all’una o all’altra delle due società (o a entrambe insieme, come mi risulta che sia per quasi tutti), e non solo all’AGeI: dato anche che sono le società, e non l’AGeI ultima maniera, a fornire servizi e opportunità alla comunità dei geografi italiani.

Aggiungo che non ho trovato abbastanza pregnante – e anche di questo mi sono stupito – il riferimento alla ‘casa altrui’ in cui l’AGeI si sarebbe trovata a operare: il che l’avrebbe costretta a costringere in poco tempo e in sovrapposizione i lavori dei ‘Giovani’. In realtà promotrice, responsabile e padrona indiscussa del Congresso, cioè del

terreno ideale e materiale del Congresso, all'AGEI sarebbe bastato, invece di impostare la solita inutile sfilata di interventini sparpagliati in una infinità di sessioni e sottosessioni (tanto meno utile, stavolta, in quanto nemmeno una tornata concorsuale era alle viste...), di decidere di puntare su pochi obiettivi, su qualcosa di più corposo, su un dibattito: ad esempio anche sui 'Giovani', o almeno su delle proposte significative, su apporti di senso. Niente – e pazienza, siamo abituati. Ma è almeno una caduta di stile ricorrere all'argomento (che sa di scusa) che 'in casa altrui' non si sarebbe potuto organizzare il tutto in maniera differente. (Il Comandante dell'IGM si sarebbe dispiaciuto? suvvia...).

Mentre è invece fondatissimo il richiamo 'politico' che Farinelli fa all'opportunità che il 'Forum' fosse presenziato da figure istituzionali dell'Associazione, proprio per legittimarne il senso. L'avrei fatto anche io. Magari ci si poteva limitare appunto a 'presiedere' (*prae-sidere*, 'sedere davanti' – e non 'prima', con tutto quanto sembra implicare questo 'prima'), accettando che si svolgesse la dinamica ricercata dai GiGi. Ma tant'è: c'è chi 'siede davanti' e chi 'prima' (e chi 'dopo?'). È però importante, certamente, che l'AGEI abbia riconosciuto e avallato la legittimità dell'istanza dei GiGi.

Una presa di posizione così autorevole fa, inoltre, sperare che, nel seguito della sua azione propriamente 'politica', l'Associazione vorrà operare nel senso di "ricominciare a trattare tutte le cose che fin qui abbiamo lasciato in sospeso": sarebbe ora e sarebbe bene.

Dell'intervento di Carlo Da Pozzo, colpisce in primo luogo la serie di dati che viene fornita, direi, come argomento di risposta. Debolissima in partenza, grazie alla 'lungimiranza' dei notabili di un paio di generazioni fa la Geografia italiana si è trovata via via ancora più debole (dallo 0,9% allo 0,6% del totale degli accademici italiani: con una perdita relativa che non sembra in realtà così 'leggera' come asserisce Da Pozzo, se assomma a un terzo). Nel frattempo, invece, proprio in virtù della sagace proliferazione dei settori, praticamente tutte le altre discipline hanno trovato modo di espandersi. A questo punto, possiamo solo sperare in una durissima 'potatura' dei SSD altrui, che porti a ridurre un po' la tra-

cotanza dei 19 settori dei biologi, dei 20 degli agronomi (!!!), dei 21 dei giuristi e dei linguisti, dei 22 degli architetti, dei 23 degli orientalisti, per tacere dei 35 (più 7) degli ingegneri o dei 50 dei medici... E che magari a noi lasci i nostri due settori miserelli. Ma sarà solo un contenere i danni. E, tuttavia, questa è una condizione essenziale per trovarci a giocare, nelle Facoltà, in meno gravi condizioni di minorità e per sperare che si riapra un processo di reclutamento un po' meno occasionale e residuale di quello che si è realizzato negli ultimi dieci-quindici anni.

Il richiamo alle statistiche, per quanto sostanziale, rimane però un po' a margine – parlo da lettore – rispetto alle questioni sollevate dai GiGi. Più centrale, e ben sottoscrivibile, è l'invito (o la sfida?), tutto 'politico' ad assumersi una responsabilità più piena, a farsi parte diligente in quanto 'corpo', a investire la disciplina del peso dei 120 GiGi e delle loro aspettative.

Che, però, siano – scusatemi – delle aspettative sensate.

Del reclutamento – o della tautologia

Sbaglierò, ma mi pare che la sostanza dell'intervento dei GiGi stia nel rammarico che l'Italia non sia un altro posto.

Sotto vari riguardi, si tratta di un rammarico largamente condivisibile. Però non mi pare un gran punto di partenza, e richiamare a un maggiore 'realismo' non è forse inutile. Questa, in cui ci troviamo, è l'Italia: che esprime un certo senso comune, una certa classe politica, certi interessi consolidati, un certo modo di gestire la formazione universitaria, certe e non altre prassi nel reclutamento del personale intellettuale. Possiamo essere (io lo sono) un tantino disgustati del quadro generale; ma non ha grandi probabilità di riuscita una qualsiasi critica-polemica-rivendicazione che miri a qualche aspetto marginale o sovrastrutturale e trascuri i dati di fondo. Il dato di fondo è che ci troviamo in Italia, e che in questo paese si è manifestato un consenso (o un non-dissenso) abbastanza esteso nei confronti di un sistema di allocazione delle risorse che preferisce svariate altre destinazioni (quasi tutte) alla formazione universitaria e alla R&S.

Il resto – cioè le beghe fra chi si trova a litigare sulle briciole cadute dalla tavola – attiene ai dettagli della questione: per quanto sia comprensibile che, (soprav)vivendo noialtri proprio di questi dettagli, a questi dettagli siamo particolarmente sensibili. Ma è illusorio sperare di modificare davvero qualcosa operando sui dettagli. L'obiettivo primario dovrebbe essere più alto e più comprensivo.

La sostanza dell'intervento dei GiGi gira, comunque, anche se in maniera non abbastanza esplicita, attorno alla differenza di formazione e di opportunità tra Italia ed estero. Ed è cosa che, appunto, discende da una differenza di 'struttura', per così dire: per questo può essere inutile o secondario prendersela con la sovrastruttura rappresentata dai modi di gestione del potere accademico. Se il reclutamento – per intenderci – seguisse una strada totalmente diversa, una strada trasparente, condivisa e 'universale' (ad esempio: tutta la comunità è ammessa a 'votare' gli ingressi nella corporazione e gli avanzamenti in carriera), eliminando o minimizzando le derive dovute ai personalismi e alle faide di campanile, questa sorta di 'rivoluzione' non sarebbe comunque sufficiente a fronte del depauperamento costante, continuo, pervicace di risorse destinate al sistema dell'istruzione pubblica universitaria. L'ostacolo da superare è la considerazione che si ha della formazione scolastica e universitaria: qualcosa che al momento in buona sostanza viene dopo tutto il resto, comprese le opzioni più stravaganti – come mandare i bersaglieri a saltare sulle mine in Afghanistan.

Possiamo, se vogliamo, guardare a come fanno gli altri, e ammettere senza grandi discussioni che il sistema francese di formazione e di reclutamento ha una sua buona efficacia, che il sistema spagnolo presenta ampi margini di serietà, che quello tedesco è solido e funzionale – che quello italiano, al confronto, fa un po' pena (o rabbia).

Possiamo riconoscere (dobbiamo riconoscerlo, a essere onesti) che i 'giovani studiosi' francesi, spagnoli o tedeschi vengono chiamati 'alla pari' a sedere ai tavoli dei convegni; che quello che hanno da dire viene ascoltato, e per di più con rispetto e non con sufficienza; che i relativi sistemi di formazione proprio a loro richiedono un impegno precoce e di alto profilo – la cui severa valutazione serve, poi, a verificare la capacità del 'giovane', il suo merito, la sua possibilità di carriera.

E tutto questo è assolutamente vero: pochissimo spazio al dubbio.

Ma rimane il fatto incontrovertibile che in Francia la spesa annua per studente universitario (dati OCSE riferiti al 2004, i più recenti che abbia trovato) è circa 10.700 dollari a parità di potere d'acquisto, in Spagna quasi 9.400, in Germania 12.250 – e in Italia 7.700. Teniamone conto: perché è altamente probabile che il resto delle spese del settore (per esempio quelle per la formazione *post lauream*, come quelle per i docenti, come quelle per la mobilità internazionale eccetera) siano sostanzialmente in proporzione.

In un quadro di scarsità di risorse, i 'signori' perdono terreno e ne guadagnano i 'pirati': è – per così dire – normale, come il fatto che la moneta cattiva scacci quella buona, e ne abbiamo fatta qualche verifica nel corso degli ultimi dieci-quindici anni, ad esempio, proprio nel caso dei concorsi universitari. In un quadro di maggiore disponibilità di risorse i pirati non sparirebbero (è improbabile), ma la loro incidenza finirebbe non foss'altro per essere minore e meno nociva. Ragiono di vile denaro, in realtà, per non sembrare retorico e basta: perché avrei ovviamente voglia di dire che in un sistema di formazione superiore e nel quadro del reclutamento non dovrebbero esserci pirati, ma solo signori intellettuali: però i pirati ci sono... È evidente che si dovrebbe poter fare affidamento sulla coscienza, sull'intelligenza, sulla moralità, sulla sensibilità, sul senso di responsabilità e via dicendo. Ma pare che non basti. Dobbiamo forse pensare che i docenti-formatori-reclutatori italiani siano tendenzialmente dei pirati, donde i discutibili sistemi di formazione e reclutamento, mentre quelli d'Oltralpe invece sono tendenzialmente dei signori e producono quindi sistemi di formazione e reclutamento più decorosi? Interessante ipotesi. Ma su che cosa si fonderebbe? e quali riscontri avrebbe? Chi conosce un po' i sistemi degli altri paesi sa che gli atti di pirateria non mancano neppure lì. Non mi sembra che ci sia una differenza genetica così profonda tra gli universitari italiani e gli universitari di altri paesi. C'è però una differenza discretamente sensibile tra le prassi di qui e di là. E da che cosa dipenderebbe questa differenza di prassi, se non dipende dalla genetica delle popolazioni? Che dipenda dalle generali politiche della formazione e dal loro finanziamento? Teniamone conto.

Una considerazione sociale maggiore, una più ampia disponibilità di risorse, un ruolo politico più rilevante non solo deprimono il peso relativo dei pirati, ma soprattutto attirano verso l'attività di formazione universitaria una quantità inversamente proporzionale di soggetti più motivati (più coscienti, sensibili, morali...): i 'signori' – i quali, al momento, in Italia, tendono sempre meno a considerare l'Università come un orizzonte interessante. È dal rapporto tra queste due componenti (metaforiche, sia chiaro), pur sempre in competizione, che emergono le pratiche, che saranno più o meno buone secondo la prevalenza di 'signori' o di 'pirati'. Tutto qui. Ben al di là delle 'regole', che si fanno e si disfano e, soprattutto, si 'interpretano'. Al fondo, quello che fa la differenza è il problema delle risorse.

Ora, queste considerazioni non vogliono dire: 'dal momento che il problema è così vasto, inutile che se ne discuta, non state a tirare in ballo questioni su cui non abbiamo possibilità di incidere'. No. Però, da un lato, mi pare che sia essenziale rendersi conto che il problema di fondo è lì; dall'altro lato, preso conto della natura del problema di fondo, mi pare altrettanto essenziale riconoscere che il margine di manovra che abbiamo, sia voi sia noi, è perlomeno esiguo. Questo non vuol dire che non ci sia affatto margine di manovra, che sia inutile tentare di manovrare: vuol dire che vanno individuate con puntigliosa accuratezza prassi 'politiche' che consentano di massimizzare gli effetti di un'azione condotta entro questi minuscoli margini di manovra. Il che richiede forse un rilevante sforzo di fantasia, ma intanto e certamente richiede di individuare in maniera sicura gli obiettivi della rivendicazione e gli obiettivi della polemica; richiede anche di selezionare, discernere, alleati e interlocutori. Quando gli Spagnoli avevano da combattere la pirateria antillana non cercarono la comprensione o la collaborazione proprio della Filibusta: tentarono di reprimerla – e, non riuscendo a reprimerla, si misero a isolarla agendo sul piano diplomatico, le tagliarono l'erba sotto i piedi, le alleanze e le retrovie politiche, il credito e l'alimentazione che la mantenevano vitale. No?

E qui mi taccio e passo all'altro motivo di rammarico.

Del confronto internazionale – o della mitologia

Ho dei dubbi – e ormai li ho espressi e ribaditi anche pubblicamente, quindi non posso tornare indietro – sul fatto che la Geografia italiana debba *di necessità* ‘internazionalizzarsi’, o che automaticamente godrebbe di un qualche beneficio dall’‘internazionalizzarsi’. È del tutto evidente che in qualsiasi ambito intellettuale e di ricerca il confronto – con chiunque, stranieri compresi – sia di per sé un’occasione da non lasciar cadere. Ma non è questa una ricetta sufficiente: magari! Non solo, ma sono molto dubbioso sul fatto che, proprio in Geografia, questo confronto possa in realtà essere così significativo.

Ciascuna Geografia è un discorso culturalmente connotato. Malgrado la globalizzazione, abbiamo ancora e sempre a che fare, in primo luogo, con dei luoghi, e con delle ‘culture locali’. La frizione della tradizione (linguistica, ideologica, folklorica, accademica o quello che volete voi) è forte, a volte insormontabile, in certe discipline; e tra queste è certamente la Geografia, posto che – con grandissimo dispiacere degli scienziasti di un tempo – la Geografia si è rivelata una ‘scienza umana’ o forse meglio una ‘scienza sociale’ (anche quando tratta di erosione calanchiva), e quindi ha a che vedere in primissimo luogo con i dati sociali locali.

La lingua impiegata (in senso ampio, lato) è, così, specifica per ciascuna delle Geografie locali/nazionali. La possibilità di ‘tradurre’ davvero un discorso tutto intessuto di questioni sociali e ‘culturali’ da una lingua a un’altra è una possibilità esile, difficile, in fondo remota e forse anche ininteressante: perché dovrei essere così spasmodicamente interessato a come i geografi giapponesi considerano i rapporti città-campagna (in Giappone), sulla base della cultura corrente in Giappone, della storia del Giappone, dei problemi e delle prospettive della società giapponese (eccetera eccetera), se io stesso non mi interesso a mia volta di Giappone e mi interesso, invece, di una situazione che con il Giappone non ha quasi niente a che spartire? Che possibilità ho di mutuare quelle interpretazioni, quelle proposte che meritoriamente i colleghi geografi giapponesi elaborano a proposito del Giappone, e di applicarle a una situazione a me più vicina? una situazione nella quale io,

in quanto essere pensante e per di più pagato per produrre consapevolezza ulteriore, mi senta effettivamente e comunque maggiormente coinvolto? Il fatto che qualcuno abbia creduto che fosse possibile prendere e applicare le ipotesi di Christaller è stato ampiamente smentito dalle verifiche: se ne è ricavato, certo, un grande interesse – un ‘rispetto’ intellettuale – per la logica sottostante, che consente di fare discorsi generalissimi e fondati e in quanto tali applicabili a quasi ogni situazione concreta. Ma nessuno che abbia tentato di mutuare quel modello tal quale ha trovato modo di giustificare i risultati ottenuti.

Di qui: il confronto è sempre importante, sempre utile, spesso addirittura necessario. Ma non è la panacea. E il confronto internazionale, lo scambio con le esperienze degli altri non è la soluzione ai mali dell’Università e della ricerca in Italia. Leviamocelo dalla testa: è una petizione di principio – o una presa in giro: dipende da chi ne parla.

Il confronto, poi, è una cosa. La collaborazione è un’altra. Mi permetto di essere franco ed esplicito – come mi pare dovrebbe richiedere la ‘regola’ di questo gioco. Il confronto può fornire (a noi) degli spunti, degli stimoli, dei suggerimenti – e, se troviamo degli interlocutori sensibili, ne può dare anche a loro. La collaborazione richiede un terreno comune. Dove lo troviamo? Chi lo identifica? Come verrebbe individuato e delimitato?

Chi è disposto a sostenere che il ‘terreno comune’ verrebbe edificato ‘insieme’, alla pari, tra le comunità geografiche di tutti i paesi? chi è disposto a sostenere che i geografi laotiani (qualcuno pure ne esisterà) avrebbero voce in capitolo nella scelta del terreno? chi è disposto a sostenere che i geografi italiani (qualcuno ne esiste) avrebbero, almeno loro, voce in capitolo? Io non ci credo. Scusate, ma non ci credo.

Credo piuttosto che la ‘collaborazione’ internazionale finirebbe (comincerebbe) per significare un adeguamento immediato a metodi, linguaggi e obiettivi estranei ai miei – ai nostri. Nel caso migliore (e non è detto che si verificherebbe), si tratterebbe di condividere una posizione ‘maggioritaria’ (e non per questo ‘buona’); nel caso peggiore (e più probabile) si tratterebbe di adeguarsi a una posizione ‘dominante’ (al di là dei numeri). E diciamo che non mi sta bene. Ma vorrei che fosse

chiaro: non mi sta bene, ma non per qualche rigurgito di nazionalismo di inconfessabile origine: non mi sta bene perché qualsiasi *mainstream* alimentato da qualsiasi Geografia dominante non è di necessità quello in cui devo (in cui non posso fare a meno di) riconoscere e collocare la mia identità intellettuale o la possibile, futura, identità intellettuale di qualcuno più giovane di me, al quale – come a me stesso – vorrei garantire la possibilità di esprimere e sperimentare una diversa maniera di fare Geografia, anche al di fuori del *mainstream*. E non vedo una ragione sufficiente per costringermi a una conversione. Non trovo ragioni sufficienti per convincermi che quella Geografia sia migliore della mia (che una Geografia sia vera e un'altra no) – anzi, ne potrei indicare alcune, di ragioni, che mi paiono andare esattamente nel senso opposto. Posso anche capire (non: apprezzare) una tendenza 'nicodemista', mimetica, per cui ci si adatta, strumentalmente, a farsi abbracciare dalla grande (grande? davvero 'grande?') corrente della Geografia 'globalizzante', magari nella speranza di un qualche vantaggio contingente. Lo posso capire. Non mi riesce di farlo, da me, perché è un atteggiamento che un po' mi fa schifo – ma ognuno di noi ha i suoi limiti, e scusatemi: io ho quelli dello 'schifo' privato per certi atteggiamenti. Però lo posso anche capire, ripeto, farmene una ragione. Bene: si faccia, chi se la sente, si segua qualche *mainstream*, pur sapendo magari che porta in una direzione che difficilmente servirà a capire meglio come funziona il sistema che più da vicino ci riguarda. Ma, se qualcuno chiede il mio parere, il mio parere è un altro...

In altre parole: i GiGi sembrano partire dal 'presupposto' che l'apertura dei geografi alla 'collaborazione internazionale' sia un bene in sé. Io mi permetto di mettere in discussione questo assunto di base. Siete davvero sicuri? Quando studiavo i processi di diffusione/densificazione urbana intorno a Roma, mi sono letto anche un po' di cose che provenivano da altri orizzonti geografici – però non ho trovato niente che potessi utilizzare, applicare, mutuare: le situazioni erano *strutturalmente* differenti – magari per dei dettagli, certo, ma dettagli tali da coinvolgere una serie di conseguenze e implicazioni capace di rendere inutile, illusorio, pericoloso, fuorviante, *erroneo*, il tentativo di applicare le ca-

tegorie analitiche elaborate altrove alla situazione di Roma e del suo intorno. Certo, a mia vergogna (o vanto?), non trovai da citare letteratura straniera per corroborare le interpretazioni del caso di cui mi stavo occupando. A maggior ragione, non sarei stato in grado di collaborare con nessuno né di far collaborare qualcuno con me: avrei dovuto onestamente solo ammettere che Roma – come Bangkok, Parigi o Dallas – era un ‘caso a sé’, come a certi livelli proprio ogni caso è a sé.

Impossibilità di comunicare, quindi? No. Se ragioniamo di grandi sistemi, di metodi, di impostazioni, abbiamo possibilità crescenti di integrazione: quanto più ‘eleviamo’ il livello di analisi. In una sistema globale che è – nelle grandi linee – un sistema a economia capitalistica di mercato, la struttura di fondo è – nelle grandi linee – costantemente operante e riconoscibile nelle sue varie attualizzazioni locali: se si conduce l’analisi a livello della struttura di fondo, relativamente coerente, abbiamo vaste possibilità di riscontrare omogeneità, coerenze, continuità di comportamento. Però evitiamo di prenderci in giro: se poi vogliamo ‘applicare’ quei metodi e quelle impostazioni al caso specifico, è con il caso specifico che dobbiamo fare i conti – e lì nessuno straniero, per quanto bravo sia, ci può aiutare davvero; rischia di esserci di maggiore aiuto l’opinione di qualche bifolco del luogo, che ha memoria di un fatto, di una considerazione capace di ‘spiegare’ la specifica evoluzione, la soluzione minuta, lo stato di fatto di cui ci domandiamo. Inversamente, è chiaro, l’eventuale soluzione a cui potrei – grazie o meno al bifolco – arrivare nel caso specifico non sarà, probabilmente, esportabile: non la potrò proporre come mio contributo alla ‘collaborazione internazionale’, perché potrebbe non avere validità al di fuori della realtà del bifolco.

Capisco bene, quindi, che il desiderio di collaborare con altri centri di elaborazione abbia agio di svilupparsi, se si pensa alle grandi costruzioni teoriche. Ma il fatto è che la Geografia non campa affatto di sole grandi costruzioni teoriche. Anche la pretesa – tipica di quel *mainstream* tanto concupito – che ciascuno, per prima cosa, si collochi *toto corde* in una teoria ben riconoscibile è una pretesa e niente di più. Un’altra petizione di principio. Su cui molto, moltissimo sarebbe da di-

scutare, senza peraltro arrivare, probabilmente, a una certezza definitiva. E rimane comunque il fatto che all'atto pratico la Geografia è il più sovente fatta di 'cose', che bisogna pur saper cogliere, accostare, capire – e non è detto affatto che in questo la teoria, *mainstream* o meno, sia l'utensile più immediatamente necessario.

E, tutto questo, a prescindere dalle considerazioni tante volte fatte – e tante volte rifatte, perché sono fondamentali – sulla trasferibilità della conoscenza e dei procedimenti analitici da un regime linguistico/logico a un altro differente; oppure sulla praticabilità di regimi linguistico/logici altri per 'dire' cose strettamente specifiche di un contesto geografico-sociale-storico, e magari solo di quello. Non sto facendo l'elogio dell'incomunicabilità: ma sto richiamando il problema della difficoltà di trasmissione da un sistema a un altro, e invito a considerarlo una buona volta come tale (un problema), e non come un ammennicolo inutile o una fisima passatista.

Una volta di più: la 'collaborazione internazionale' è una bellissima cosa, ma nella retorica corrente è appena una foglia di fico, o una scusa: certo non è la soluzione dei nostri mali. Non ci prendiamo in giro, e facciamo capire ai ministri che ci provano (a prenderci in giro).

La soluzione è interna e deve passare per una modifica della struttura.

È strutturale il fatto che i percorsi di formazione *post lauream* da noi siano (non tutti, però) risibili se confrontati con quelli seguiti altrove. È strutturale il fatto che mia figlia, a Parigi da due mesi per un'attività collaterale al suo dottorato, si sia sentita chiedere – prima ancora di avere il tempo di fare qualcosa di 'visibile' – se sarebbe interessata a una borsa *post doc*. Questa è struttura: malgrado le fondatissime preoccupazioni dei colleghi francesi (anche lì si comincia a piangere), a Parigi hanno ancora abbastanza soldi da spendere da potersi permettere di reclutare 'chiunque' gli passi a tiro e dia un'apparenza di affidabilità, prima ancora di conoscerne le capacità reali: questa è 'struttura'. E la selezione la faranno dopo: dopo aver speso il necessario per la formazione, la post-formazione e la post-post-formazione.

Una o due generazioni fa o anche prima, da noi il meccanismo era già lo stesso di oggi, però in chiave povera e artigianale e – se si vuole – anche spregevole per certi versi: facevi la gavetta, non per un anno o due,

Diario

ma per cinque, sei, sette. E alla fine, se davi garanzie sufficienti di ‘robustezza’, ti davano i gradi. Nel frattempo, qualcuno ti doveva pur mantenere – e questo non è giusto, certo – perché non esistevano nemmeno le borse di dottorato. Non dico minimamente che fosse ‘bene’: era un sistema che demandava alla sensibilità, all’onestà, all’intelligenza, alla capacità previsionale di singoli (che potevano sbagliare e infatti spesso sbagliavano) tutta la selezione *in itinere* degli studiosi in formazione. Ma è ridicolo pensare a sistemi più onestamente meccanici e garantisti: perché la meccanica e il garantismo NON sono onesti, in un processo che nella riproduzione (insopprimibilmente autoreferenziale) del personale intellettuale vede il suo dato di struttura di base. E perché nemmeno la ‘collaborazione internazionale’ sembra fornire esempi inattaccabilmente onesti – e per di più parla un’altra lingua, altre lingue, e non è detto affatto che ‘capisca’ bene dove e chi selezionare. In ogni caso la selezione passa (deve passare, non può che passare) attraverso una fase in cui saranno le sensibilità, le onestà, le intelligenze, le propensioni, le aspettative di ‘qualcuno’ a fare la differenza, a operare la scelta, a scartare o meno.

La dialettica interna è importante, e la polemica non è quasi mai sterile, a dispetto dei consociativisti a tutti i costi. Ma sbagliare obiettivo non paga. Il paniere di problemi posti dai GiGi quasi non si porrebbe, se avessimo a che fare con dati di ‘struttura’ differenti: più soldi, più considerazione, più potere. L’obiettivo, se permettete, è altrove.

Claudio Cerreti
Centro Italiano Studi Storico-geografici
Coordinatore nazionale